

LUIGI DAL PANE

SPUNTI PER LA STORIA SOCIALE SETTECENTESCA  
NELL'EPISTOLARIO DI UN LETTERATO ROMAGNOLO

I

Ho ritrovato 17 lettere di Vincenzo Monti che ho ragione di ritenere inedite. Esse fanno parte di un gruppo di 19 lettere del poeta dirette all'imolese monsignor Alessandro Alessandretti vescovo di Zama e vicario apostolico di Comacchio, dal 1787 al 1797 (1). Il numero appare davvero notevole, ove si consideri che per lo stesso periodo il Bertoldi ha raccolto solo 22 lettere. Il nostro contributo raddoppia quasi questa cifra. Di due di tali lettere non rimangono che frammenti sfuggiti al dente dei topi e perciò non è possibile nè darne il testo integrale, nè tentarne una ricostruzione attendibile.

Le lettere appartengono tutte al periodo romano della vita del poeta e precisamente sono comprese fra le due date estreme del 28 maggio 1794 e del 6 gennaio 1796. Roma e l'Italia soffrivano in quegli anni di grandi angosce per l'addensarsi della minaccia e della pressione francese. A Roma la reazione contro la Francia rivoluzionaria andava assumendo forme sempre più violente e fanatiche, che il governo non sapeva contenere e reprimere. Già nel 1793 il furore dei romani contro i francesi aveva condotto all'assassinio di Hugou de Basville (13 gennaio). Francesi, ebrei, chiunque sospetto di simpatie verso la Francia era preso di mira e spesso pativa violenze. Al fanatismo antifrancese si mescolavano cupidigia di ruberie e di saccheggio, malcontento di plebi ignoranti per le difficili condizioni economiche. Nel '94 cattivo raccolto, aumentate difficoltà finanziarie, elevamento di prezzi. La

---

(1) Nel concistoro del 26 giugno 1797 fu trasferito a Macerata e Tolentino. Cfr. C. SIMONI, *Cronotassi dei Vescovi della S. Chiesa di Comacchio*, Faenza, Montanari, 1903.

crisi economica si aggravò nel 1795 e nel 1796: nell'inverno e nella primavera avvennero tumulti in Roma e fuori a causa del pane cattivo, si aggravò il disordine monetario. Sul cadere della primavera del '96 i francesi entrarono nello Stato ecclesiastico.

Con lo scaldarsi delle fantasie e sotto la suggestione delle minacce vere e dei pericoli immaginati o sognati il delirio popolare si esaltava. Dovunque si scorgevano prodigi e il popolo vedeva le immagini muovere gli occhi. « Tutta l'Italia — scrive il Pastor — era piena di relazioni sui fenomeni miracolosi nelle chiese di Roma, specialmente su immagini della Madonna, che avrebbero mosso gli occhi » (2). Ladri e assassini si mischiavano alla folla eccitata dall'odio fanatico e dalla brama del saccheggio: nessuno più si sentiva sicuro. Il Pastor sembra indulgere a questa ondata di fanatismo, scambiandolo per devozione. In effetto di qual sorta di devozione si trattasse ce lo dicono le lettere del Monti e fra esse quella in data 31 maggio 1794. Tale lettera è certo la più importante del gruppo, tanto più per la qualità della persona cui è diretta.

In genere le lettere a mons. Alessandretti riguardano affari ecclesiastici. Ma non mancano giudizi interessanti per la storia generale come quello che concerne Pio VI: « il Papa è come il gatto che getta foco quando si palpa, e dà la zampata in mezzo alle carezze medesime » (3).

Sopra tutto interessa il tono di sconforto e di panico che rispecchia la situazione interna di Roma e le ansie del poeta.

Di questo non possiamo renderci esatto conto se non colleghiamo le lettere a mons. Alessandretti con tutte le altre del periodo romano della vita del Monti.

Ma ciò rimanda a un problema più generale: in qual modo si può utilizzare l'epistolario di un letterato come fonte per la storia sociale?

## II

Si è soliti guardare all'epistolario di un uomo di lettere principalmente per due scopi: ricercare elementi di interpretazione della sua opera letteraria e soddisfare il compiacimento estetico. Ma qualunque epistolario costituisce anche una fonte — qualche volta preziosa — per la storia sociale, per capire e descrivere la

(2) PASTOR, *Storia dei Papi*, XVI, p. III, p. 604.

(3) Vedi Appendice.

vita di tutti i giorni, i costumi, la moralità, gli atteggiamenti delle classi e dei gruppi. C'è in ogni lettera qualcosa che l'autore non ha scritto con intenzione, anzi che spesso non s'è quasi accorto di scrivere, e questo qualcosa rappresenta l'orma indelebile di una *data socialità*, di quel *noi* che ciascun uomo porta con sè, che ha in sè stampato in modo ineluttabile.

Nel caso del Monti la testimonianza *umana*, che si sprigiona dalle sue lettere, si arricchisce di elementi preziosi, per le particolari vicende della sua vita. Volendo restringere l'indagine al Settecento — come noi ci proponiamo in questo studio — ricorderemo l'esperienza romana del Monti, che assurge a notevole importanza per il posto che egli occupò dal 1781 al 1797 di segretario del duca Luigi Braschi Onesti (4), il nipote amato e favorito di Pio VI. Tale carica pose il Monti nel bel mezzo delle sfere dirigenti dello Stato pontificio e della Chiesa, gli permise di veder gli uomini più eminenti della gerarchia sociale nella loro intimità, di scoprirne le debolezze, di conoscerne i segreti, di viverne per così dire la vita.

Naturalmente di questa esperienza l'epistolario non può darci una pittura dettagliata e minuta: il Monti doveva essere anche coi più intimi riservato e circospetto. Ma non di rado si sprigionano sprazzi luminosi che fanno uscire dall'ombra personaggi, costumi, situazioni.

Il giudizio sulla società romana dell'epoca di Pio VI può considerarsi sintetizzato nella lettera al fratello Cesare del 2 agosto 1794.

Giovanni Antonio Camerani, figlio di Maria Cristina Monti (1745-1813) e del notaio Domenico Matteo Camerani di Alfonsine, aveva chiesto allo zio Vincenzo di trovargli dozzena a Roma dove intendeva recarsi per terminare i suoi studi legali. Ecco la risposta del poeta: « Quindici anni sono, con scudi 300 un giovine d'onesta condizione poteva cavarsela; ma ora i generi di sussistenza essendo giunti a prezzi eccessivi, non so se scudi 400 basteranno. Un altro articolo v'è più degno di ponderazione, e che deve pesare molto sulla coscienza d'un padre. Egli manderà a Roma una colomba, e non passerà un anno, che sarà cangiata in corvo. L'aria romana è avvelenata per ogni parte, e credetelo all'esperienza di

---

(4) Appare per la prima volta nel ruolo di novembre. Cfr. VICCHI, *Nuovo saggio del libro intitolato Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830 (Decennio 1781-1790)*, Faenza, Conti, 1883, p. 96.

quasi vent'anni. Io son padre d'un tenero figlio; se Dio me lo conserva, egli non resterà certo in Roma ad imparare la morale ed il costume, perché sarei certo d'incamminarlo alla sua dannazione. Aggiungete a tutto questo che se il giovane Camerani non è dotato di buoni talenti, egli butterà il ranno ed il sapone senza far bucato, perché Roma formicola d'ingegni, e la Curia specialmente esige queste due indispensabili qualità: raffinamento e bricconeria. A voi finalmente motiverò una ragione, che, ben pesata, deve allontanare, piuttosto che avvicinare, gli statisti e non statisti da Roma. Gli affari d'Italia van così male, che v'è a temere per tutti, e Roma corre dei grandi pericoli. Dio voglia ch'io sia un falso profeta; ma prevedo un tempo in cui beato chi sarà fuori di Roma. Mi spaventano gli assassini di Francia, e mi spaventano egualmente i fanatici dei sette colli, e quando medito lo stato delle cose, parmi di aver intorno tutte le disgrazie che Ezechiele prediceva agli Ebrei, che non gli volevano credere. Basta: Iddio farà scaturire la luce dalle tenebre e l'acqua dalle pietre » (5).

Questo giudizio severo investe tutto il governo e la corte: noi lo considereremo rispetto al Papa, al nipote, alla corte e al governo.

Il giudizio sul Papa è il più delicato: nonostante la spregiudicatezza del Settecento, la posizione del Monti esigeva cautele e riguardi anche nelle espressioni indirette. D'altra parte i rapporti del poeta non erano tali da fare sprizzar fuori dalle sue lettere fatti ed elementi per via indiretta. Non così per il duca Luigi Braschi: il Monti era per così dire un raggio di quella ruota, quando il raggio si muoveva era facile vedere spesso la ruota. Cominceremo dunque dal nipote del Papa.

Luigi Braschi Onesti era — come si sa — figlio del conte Girolamo Onesti patrizio cesenate e della contessa Giulia sorella germana di Pio VI. E come il Papa aveva mostrato le sue tendenze nepotistiche nei confronti del fratello di Luigi, Romualdo Braschi, elevandolo alla dignità della porpora, così spese cure e fatiche nell'innalzare Luigi in titoli, onori e ricchezze.

« L'antica piaga del nepotismo risorgeva »: scrive uno storico non sospettabile per questo lato, il Pastor. E a tal proposito lo stesso Pastor cita alcuni fatti arcinoti alla cronaca mondana del tempo, ma che qui vale rammentare con le parole stesse dello storico del Papato. In occasione delle nozze di Luigi con Costanza

---

(5) *Epistolario di VINCENZO MONTI raccolto ordinato e annotato da ALFONSO BERTOLDI*, Firenze, Le Monnier, 1928, I, pp. 407-408.

Falconieri Pio VI regalò agli sposi « una cassetta con 10.000 doppie d'oro. Altri assegni anche più cospicui tennero dietro ben presto, nonostante la situazione precaria delle finanze pontificie. Luigi Braschi poté avere, per un canone insignificante, i beni posseduti dai gesuiti a Tivoli, stimati 85.000 scudi, e inoltre fu messo in grado di acquistare per 94.000 scudi il ducato di Nemi, già appartenuto ai Frangipani.

Uno scandalo forse anche maggiore che queste elargizioni suscitò il fatto che Pio VI fece istituire dal professo dell'Ordine di Malta, Amanzio Lepri, suo nipote come erede universale. Il patrimonio del Lepri si faceva ascendere a un milione e mezzo di scudi. Con questa liberalità fatta al Papa egli intendeva riscattare le colpe del padre, arricchitosi disonestamente in qualità di appaltatore delle dogane pontificie. Senonchè una sua nipote, Marianna Lepri, elevò pretese sull'eredità. Si venne a una causa. Pio tentò inutilmente un compromesso. La Rota finì col giudicare contro di lui, il che fu salutato con giubilo dall'opinione pubblica. Intanto Amanzio morì, a Natale del 1785, e venne fuori un nuovo testamento, il quale modificava tutti quelli anteriori. Pio VI, convinto del suo buon diritto, lo impugnò. La causa tornò dinnanzi al tribunale della Rota, e fu risolta finalmente nel 1789 con un compromesso, secondo il quale l'eredità andò divisa tra il nipote del Papa e Marianna Lepri.

Questa penosa faccenda nocque molto nell'opinione pubblica non soltanto al nipote, ma anche al Papa. Tuttavia Pio non se ne diede per inteso » (6).

Il Pastor menziona ancora come « insigne monumento di nepotismo » la costruzione dell'imponente palazzo Braschi in Roma, per cui pare si spendessero 150.000 scudi. « Il nepotismo — continua il Pastor (p. 31) — gettò un'ombra anche su un'impresa la quale, quanto al resto, appartiene ai più gloriosi tra gli atti di Pio VI ». Si tratta della bonifica delle Paludi Pontine, nella quale rifulge l'interesse economico privato della famiglia del Papa. Infatti a Luigi Braschi era stata concessa, a condizioni « quanto mai favorevoli » l'enfiteusi di una parte notevole dei terreni bonificati (7).

Tutto ciò — ripetiamo — è noto. Ma attraverso l'epistolario

---

(6) L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, XVI, pp. 29-30. Cfr. anche VICCHI, *Nuovo saggio*, cit., p. 14 e segg.; 41 e segg.; 81 e segg.

(7) VICCHI, *Nuovo saggio*, cit., p. 245.

del Monti affiora l'eco — purtroppo lontana — di un grosso giro di affari nel quale il nipote del Papa, abusando della parentela e della posizione sua, si faceva la parte del leone. Il 28 dicembre 1782 il Monti dava notizia al fratello Cesare della donazione Lepri (pp. 203-204): « Ma un'altra [notizia] che vi darà piacere perchè interessa anche me è questa. Il marchese Don Amanzio Lepri fratello del morto Giuseppe Lepri, ricco d'un milione e trecento mila scudi, ha fatta una solenne ed irrevocabile donazione *inter vivos* di tutto il suo immenso capitale al Papa, a condizione che questi lo lasci al nipote, mio padrone, il quale è già stato riconosciuto come possessore di tutto ».

Il 2 gennaio del 1783 annunziava *in confidenza* al fratello Francesco Antonio che il duca aveva ottenuto la Tesoreria di Romagna (p. 206). Gli appetiti crescevano: il 7 gennaio il Monti scriveva al fratello Cesare (pp. 207-208): « L'enfiteusi de' beni gesuitici faentini è un affare assai lieve nella presente situazione del mio Padrone. Onde non se ne fa niente. Il progetto della tenuta Mariana è più interessante, ma non tanto da sperare che vi accudisca. E' difficile assai, anzi impossibile che per un lucro di poche centinaia di scudi si mova ad una tal compra. Sappiate che abbiám per capo delle idee ben più assai importanti. Siavi detto nella massima confidenza. Si studia di indurre il Papa a vendere la Sammartina al mio Padrone. Il valore di questa ascenderà a quattrocento mila scudi da pagarsi alla Camera, che tanti appunto ne spese d'investimento, e ad altri duecento mila di guadagno immediato pel compratore. Vi dirò ancora un'altra cosa. Si darà qualche botta a tutti i beni del Principe Pio posti sul ferrarese, e che Panzacchi tiene adesso in affitto per quattordici o sedici mila scudi di corrisposta. Vi raccomando un rigoroso silenzio, come anche sull'articolo della Tesoreria di Romagna, di cui vi scrissi nell'ultima mia ».

Il 12 febbraio 1783 il Monti ritornava sull'affare Lepri (*Lettera a don Cesare Monti*, p. 216): « D. Amanzio Lepri ha fatta al mio Padrone la donazione dell'usufrutto di tutto il patrimonio, confermando solennemente la prima. Si è riserbato soli cinquecento scudi ogni mese per proprio mantenimento. Il resto dell'entrata è di trentamila. Il Papa lo ha fatto prelato di mantelletta, e le cose van tutte bene ». « Ne viene in seguito di questo — commentava in altra lettera (p. 205) — che il principe Braschi vede accresciuta la sua entrata di circa cinquantamila scudi di più, senza contare quelle che può sperare vivendo il Papa. La fortuna d'un Padrone

ridonda sempre anche in vantaggio di chi lo serve, molto più di me che sono il primo dopo di lui nella sua casa ».

Continuiamo a spigolare.

*Lettera a don Cesare*, 7 gennaio 1783 (p. 208): « Il mio Padrone è già stato riconosciuto da tutti i feudi di Lepri, fra' quali v'è pure il grosso principato di Rocca Sinibalda ».

*Lettera a F. A. Monti*, 27 aprile 1783 (p. 228): « L'affare... va divinamente. Il mio Padrone vi prenderà interessanza ancor esso e si è addossato tutto l'impegno di maneggiarlo ».

*Lettera a don Cesare Monti*, 11 giugno 1783 (p. 233): « Cappi, cognato di Gnudi, ha ottenuto il rescritto della Tesoreria di Romagna invece di Vizzani, di cui vi scrissi tempo fa, e che spontaneamente gliene ha fatta la cessione. Ma il principale interessato è il mio Padrone, il quale non ha piacere che ciò si sappia ».

*Lettera a don Cesare*, 13 luglio 1788 (p. 342): « Il raccolto romano è tanto infelice. Il mio Padrone alle Paludi ha fatto otto mila circa rubbia di grano in ragione di un dieci ».

*Lettera a don Cesare*, 1 agosto 1792 (p. 369): « Se l'affitto della Mesola toccherà al sig. Bottoni, vi dò parola che il vostro raccomandato sarà impiegato... Questo solo posso dirvi di certo, che, dovendo decidersi in questo pontificato, il mio Padrone vi avrà la sua parte, e che anzi senza di lui non si farà la festa ».

*Lettera a don Cesare*, 26 ottobre 1793 (p. 390): « Siete in errore nel credere che siano state date Tratte di minuti. Vi replico che quest'anno non se n'accorda di qual si sia genere, neppure le Tratte chirografarie, fra le quali contate anche quelle del mio Padrone nelle sue enfiteusi camerali. Insomma niuna affatto, niuna, e chi la racconta diversamente vi dice una solenne bugia. Tutte queste precauzioni di Roma sono dirette ad impedire una carestia da cui è minacciato lo Stato, stante le grandi estrazioni segrete che si sono fatte per contrabbando negli Stati limitrofi, di modo che l'Annona medesima di Roma ha dovuto commettere a questo sig. Bottoni l'incarico di far venire dal Mar Nero tutta la quantità di grano che si potrà. Le istesse ordinazioni sono state date dai Genovesi, i quali non han grano neppure per tutto Dicembre, perchè tutta l'immensa quantità che era stata sbarcata in quel porto è passata in Francia, dove l'hanno pagato fino a venticinque e più scudi il rubbio, ed è ben naturale, perchè l'oro è la calamita del grano, e contro l'oro non vagliono nè editti, nè flotte. Presentemente poi in Genova il grano si paga ventuno e ventidue scudi il rubbio, e i Genovesi in Roma per i pochi grani delle Paludi Pontine, che

sono gli unici privilegiati di lor natura, hanno esibito al mio Padrone, che ne ha qualche grossa partita, fino a diciotto scudi alla spiaggia a denaro contante, e dei granturchi, undici e dodici scudi. Anche in Napoli si manca di grano, e vi sono dei gran susurri, e quello di Sicilia, che quest'anno è stato abbondantissimo, è sparito ancor esso. Insomma noi pensiamo d'aver affamati i Francesi, e i Francesi hanno affamato noi, e seguiranno ad affamarci fintantochè avranno oro da pagarlo il prezzo che lo pagano, e così la faccenda assicuratevi che non finisce per ora e che finirà male per tutti ».

I due ultimi passi riguardano la grossa questione dei raccolti e delle tratte dei grani nelle Paludi Pontine. Come si vede, l'entifeusi aveva il suo effetto. Non solo questa era stata ottenuta a condizioni vantaggiosissime per il Braschi, mentre si sprofondavano nell'impresa i denari dell'erario pontificio, ma a questo si aggiungevano altri privilegi, fra cui quello non trascurabile delle tratte, ossia delle licenze di esportazione. Poichè il commercio cerealicolo era di regola proibito, occorreano particolari permessi. Ma tali licenze, accordate sempre per quantità limitate, erano in gran parte pregiudizialmente dovute a persone privilegiate. Sull'assegnazione delle quantità disponibili giocava l'arbitrio, e dell'arbitrio eran spesso consiglieri la potenza, le aderenze, le raccomandazioni, il denaro, il grande e piccolo imbroglio. Vediamo come il Monti spiega l'interno ingranaggio delle concessioni. Nel 1790 s'era calcolato, in base a un'informazione trasmessa a Roma dal Legato di Romagna che questa provincia potesse contare su un'eccedenza di 30.000 rubbia di grano (pari a q. 66.253). « Quindici mila — scrive il Monti in data 13 ottobre (p. 354) — ne sono state subito arrestate per l'Annona di Roma. Le altre quindici mila si esauriranno in Tratte privilegiate, le quali ancora non sono state segnate, e se qualche migliaio ne sopravvanzerà, questo verrà ripartito unicamente fra i possidenti particolari e questi assai pochi. In quanto agli incettatori, su questi il Papa si è apertamente spiegato, esser sua mente che non si conceda loro per qual si sia titolo neppur un rubbio di Tratta. Onde i medesimi volendo evitare i generi acquistati, non hanno altro modo di farlo che il comprare le Tratte privilegiate. Per la qual cosa, se il sig. Gregorio Boni è possidente e sopra le sue possidenze ha realmente acquistato le mille cinquecento rubbia di grano, di cui l'E. V. mi scrive, si potrà fare un tentativo, qualora il medesimo possa compromettersi dell'informazione favorevole del Legato. Se poi il grano è incettato, è vano il

pensarvi ». Il giro cui occorreva sottostare per tentare di ottenere qualche concessione era complicatissimo. Ne trapela il garbuglio dalle risposte che dava ai postulanti che si rivolgevano a lui perchè appoggiasse le loro richieste. Innanzi tutto le interferenze delle autorità provinciali, dei legati e loro ministri, faccendieri e informatori spesso corrotti. Nel 1778, per esempio, era stato nominato legato di Ferrara il cardinal Francesco Carafa, che aveva come *maestro di casa* « un furbo di prima sfera », « ghiotto al denaro quanto l'orso al mele ». « Temo — scriveva il Monti al fratello don Cesare il 6 giugno (p. 48) — che i Ferraresi dovranno sospirare più d'una volta il loro Borghese. Il successore ha l'animo generoso, ma porta seco un debito di trenta e più mila scudi ». Sembra che uno dei primi atti del cardinale fosse il tentativo, che poi non riuscì, di ottenere un breve che lo autorizzasse « a dispensar le Tratte senza dipendere dalla Camera ». Quale lo scopo di questa manovra? A leggere una frase del Monti, che suggella il racconto, sembrerebbe quello di far qualche affare: « Finalmente ho penetrato il motivo che ritarda la informazione delle Tratte. Ve lo scrivo, ma non ne fate molto uso. Il sig. Legato ha fatte pressantissime istanze a Roma per ottenere il breve di dispensar le Tratte senza dipendere dalla Camera. Ha sperato di essere esaudito, ma inutilmente. In questo frattempo la Legazione s'è mostrata per non intesa di aver ricevuto un numero non picciolo di memoriali di *Tratte pro informatione*, ed ecco il motivo per cui, con mia somma meraviglia, non sono mai comparse queste informazioni, venute le quali io avevo un mezzo sicuro per ottenere subito il rescritto. Adesso che il Legato è fuori di speranza di conseguire l'intento s'indurrà a dare le informazioni, e in questo caso io sarò dei primi mediante le premure dell'ab. Migliore e del segretario Toselli, a cui è stato raccomandato l'affare dell'abate Parisi con una lettera scritta da me. Ma vi so dir che il nuovo Legato cercherà tutte le strade per far denari. Egli ne ha di bisogno, e purchè trovi il suo utile, poco gl'importerà che il suddito resti di sotto. So che nemmeno i privilegiati hanno potuto godere dei loro diritti.

Ho data commissione al sig. Luigi Finotti di pagare l'informazione quando si farà, onde voi non ve ne dimenticate. Questa si paga un zecchino ». (Lettera a don Cesare, 2 dicembre 1778, p. 54).

Non vogliamo affermare che il Monti fosse assolutamente nel vero, ma certo questa era la stima che generalmente godevano gli uffici delle legazioni!

Saliamo più in alto. « Le Tratte che mi raccomandaste — scriveva il Monti al fratello don Cesare il 13 febbraio 1782 (p. 170 e anche 266) — non le avevo dimenticate. Ma avendole raccomandate all'ab. Parisi, egli non è potuto riuscire in ciò presso il Camerlengo, il quale gli ha risposto che non accorda Tratte quando i postulanti non siano appoggiati da qualche raccomandazione. A tale effetto vi accludo il suo biglietto medesimo, perchè vi serva di giustificazione presso la persona che ve ne aveva dato l'incarico ».

Vicino ai grandi si annidavano i piccoli imbrogli. Valga un esempio per tutti. « Dopo molto lambiccarmi il cervello — racconta il Monti al fratello don Cesare (p. 362) — finalmente ho penetrato l'imbroglio delle Tratte. Io era molto mortificato nel vedermele mancare dopo tante promesse del Commissario e molto più nel veder due volte ritornar indietro la nota dei supplicanti col nome del Lanconelli sempre cassato per mano del Legato. Ciò è provenuto dall'essere stata fra le prime segnata per il Lanconelli una Tratta di R. 50 grano, e un'altra pure di R. 50 frumentone. Queste Tratte furono subito carpite dall'abate Filippini con una mancia doppia data a quel servitore del Camerlengo che porta le cartelle ai rispettivi agenti, nè io, nè monsignor Commissario avremmo mai saputo quest'impiccio, se il card. Camerlengo medesimo, a cui feci fare delle ulteriori istanze per aver queste Tratte in un modo o nell'altro, non avesse egli stesso sospettato d'averle già segnate; sul qual sospetto fatto subito vistare l'elenco delle cartelle, fu trovato che il Lanconelli era segnato fra i primi, e interrogato il servitore girante a chi l'avesse portate, confessò d'averle consegnate all'abate Filippini, scusandosi di aver fatto lo stesso sempre in passato. Ciò ha prodotto, che non essendovi nessuno che perorasse presso l'Eminentissimo Camerlengo nell'atto di segnare le cartelle, queste sono state ristrette ad arbitrio di Sua Eminenza. Concludo che Filippini da vero mozzorecchio romanesco per guadagnar pochi paoli ha rovinato l'affare, e ha fatto svistar me presso di voi, cosa che veramente m'ha dato del fastidio » (8).

In conclusione le lettere del Monti mostrano come in fatto si muovesse l'ingranaggio delle concessioni e come queste fossero in genere riservate a ecclesiastici, a nobili e a pochissimi altri che godessero di appoggi e di aderenze in alto. Quando, per timore di carestie, i vincoli s'irrigidivano, anche i privilegiati si vedevano

---

(8) Cfr. anche nello stesso volume del Bertoldi pp. 52, 55, 57, 169, 174, 280, 360 e *passim*.

chiusa la porta in ordine inverso alla loro potenza: alla fine rimanevano esenti i grani privilegiati per loro natura, forse del solo duca Braschi Onesti.

L'esempio delle tratte è tipico: gli stessi sistemi e i medesimi abusi s'incontravano ogni qualvolta si avessero contatti con le pubbliche amministrazioni. Accanto alle situazioni privilegiate in cui si trovavano gli appartenenti al clero e alla nobiltà, s'intesseva una intricata rete di maneggi e di imbrogli, in cui giocavano, più o meno sempre, le aderenze personali, le raccomandazioni, il denaro. Per queste vie si accedeva agli impieghi pubblici e privati. La cosa era normale: non se ne faceva mistero. Le lettere del Monti offrono, per questo lato, una magnifica documentazione. Si può dire che quasi quotidianamente si assista, attraverso di esse, alla trafila delle influenze e delle pressioni, preparate di lunga mano con la simulazione, le lusinghe e l'adulazione, con le relazioni pesate e cercate a tale scopo, con il giro complicato dei favori scambievoli, delle macchinose e segrete intromissioni, delle vanità accarezzate, delle debolezze blandite, degli interessi e delle ambizioni sollecitati e solleticati.

Tutta la vita romana del poeta si radica in questa materia vile. Quando nell'ottobre 1781 egli fu assunto, per le segrete intelligenze dell'abate Mami (9), al posto di segretario del duca Braschi, egli non considerò l'ufficio per quanto gli assicurava in se stesso, ma per quello che poteva rendere come posta per *incerti* e futuri proventi. « Finalmente — annunciava al padre il 13 ottobre 1781 (p. 159) — ho trovato di che pienamente soddisfarmi. Sono stato eletto segretario del Principe Braschi nipote di Nostro Signore. L'impiego non potrebbe essere più onorifico. Si tratta di servire primieramente un Principe, e in secondo luogo un nipote favorito del Sovrano regnante, di cui egli è l'arbitro unico ed assoluto. I secreti più gelosi dell'uno e dell'altro vengono a passar per le mie mani, ed onorano la mia condizione. Non parlo dell'utile e del bene che io posso fare agli amici, molto più alla mia casa; perchè in quanto a me il solo decoro mi basta ». Soggiungeva ancora di calcolare già più di venti scudi al mese di « incerti », senza contare l'assegno, l'alloggio e la tavola (p. 160).

Solo qualche mese dopo, il 29 dicembre, scriveva al fratello Francesco Antonio di aver rifiutato « una ricognizione di 200 doppie, per non raccomandare un memoriale » che gli si voleva affi-

(9) *Epistolario*, cit., p. 159.

dare. « Non parlo — aggiungeva — delle offerte di 30, 60 e 100 scudi, perchè queste sono giornaliere. Tutta la mia mira è diretta ad ottenere delle pensioni, che sono qualche cosa più che un regalo: e queste non le otterrò, se il Papa viene a sapere che io traffichi la buona grazia del Padrone » (p. 165).

Attraverso gli appoggi e le relazioni i 140 scudi annui di stipendio erano saliti per pensioni ed incarichi a oltre 900 nel giro di poco più di tre lustri, mentre il segretario era riuscito a farsi aggiudicare le cariche di bossolante e di segretario degli avvocati concistoriali, una pensione sopra la parrocchia del Bosco nella diocesi di Cesena, l'agenzia Chiaramonti, « le corrispondenze coi Bolognesi, l'agenzia della Tesoreria di Romagna » (10). Non mancano tuttavia allusioni anche ad altri traffici. In una lettera del 1783, ad esempio, si fa esplicito riferimento ad *incerti* cessati, « perchè si sono sospese tutte le patenti » (p. 237).

Del resto — ripetiamo — l'abitudine delle mancie e delle senserie era generale. Nella circostanza dell'elezione del fratello Francesco Antonio ad amministratore generale dei Monti Bentivoglio in Ferrara, il Monti scriveva a don Cesare (25 novembre 1780): « Nell'atto che il fratello riceverà il mandato di elezione sarà necessario che egli ricompensi il mentovato signor abate, il quale non sarebbesi poi presa questa sollecitudine di avvisarnelo, se non fosse stato per mettergli davanti agli occhi, che l'impiego non si acquista senza esser grato ai ministri che vi presiedono. Una ricognizione pure, o, per meglio dire, la mancia fa d'uopo usare, secondo il costume di Roma, alla sala, all'anticamera e ai camerieri di monsignor Soderini; lo stesso conviensi al notaro che stende l'istrumento » (p. 141). In altra lettera allo stesso del 7 marzo 1792 il poeta confessa testualmente: « Mi consolate col vostro coraggio. Questa è l'unica strada per far buoni negozi e molti quatrini, e vorrei che tentassimo qualche bel colpo, che forse non sarà lontano a presentarsi. Le mie circostanze e l'amor che già porto alla mia futura famiglia mi ha fatto diventar assai amico dell'economia, ed ho bisogno di tentar qualche impresa per procacciare il pane a' miei figli.

In confidenza debbo dirvi che codesto vostro sig. Marchese ha fatto e fa tutto il possibile per ottener da Bottoni la Depositeria di Faenza al conte Severoli. Ma a dispetto suo io l'ho ottenuta al fratello di questo ab. Strocchi mio amico, ed esso in ricognizione ha pattuito meco per istrumento la somma di scudi trecento, e

(10) *Epistolario*, cit., I, pp. 183, 202, 235 e *passim*; II, pp. 10, 15-16.

duecento di questi saranno una cessione che gli ho fatta del censo, che ha contro di me il Seminario di Faenza; altro debito che ho fatto nei tempi delle mie pazzie e che v'ho sempre taciuto per vergogna » (p. 364). Un accenno a una « giusta ricognizione » promessa si trova anche in una lettera del 27 settembre 1792 dove il Monti parla di uno Zanelli di Lugo che aveva ottenuto la carica di console di Francia (p. 370) (11).

Il Monti non si adoperava soltanto a favor proprio e di quelli che lo pagavano o verso i quali era obbligato, ma anche per i suoi fratelli e per quelli da cui attendeva favori. Questo è uno degli aspetti più interessanti del suo epistolario dal punto di vista economico e sociale. Qui appare infatti una delle strade per cui si formavano o si accrescevano in quel tempo le fortune delle famiglie del ceto medio provinciale, anzi, per essere più esatti, una delle vie per cui si formava il ceto medio.

Ecco qui. Giovanni Monti, nato nel 1680 e sposo di Dorotea Parmeggiani, passò nel 1714 da San Martino d'Argine in quel di Bologna a Fusignano, chiamato quale castaldo della tenuta detta *Le Manfredi* dalla marchesa Teresa Pepoli vedova e reggente per il figlio Cesare IV Calcagnini. Il padre di Vincenzo, Fedele Maria, perito agrimensore, laureato nell'Università di Ferrara, e castaldo del marchese Teofilo Calcagnini, possedeva già dei beni immobili. Nella famiglia Monti fa la sua comparsa un sacerdote col fratello di Vincenzo, Cesare Felice (1739-1808), che amministrò il patrimonio domestico, aumentandone la consistenza. Ma è probabile che prima di lui ve ne siano stati altri: la presenza del sacerdote è molto significativa nelle famiglie benestanti di quei tempi, perchè spesso esse trassero vantaggi cospicui dalle rendite dei beni ecclesiastici.

Dalle molte lettere dirette ai fratelli il poeta appare nè più nè meno che un agente, un fattore dei fratelli in Roma. Da Fusignano partivano richieste di impieghi, di concessioni, di tratte, di licenze, di raccomandazioni. Vincenzo stava sulle vedette in Roma e appena si profilava la possibilità di qualche affare lucroso, ne avvertiva i fratelli in Fusignano. Si vede chiaramente cosa valesse al fine di imborghesirsi avere un parente in alto loco. Attraverso gli impieghi, le enfiteusi e gli affitti dei terreni, lo sfruttamento dei beni ecclesiastici, si formavano dei benestanti di campagna. Al fra-

---

(11) Cfr. ancora nello stesso volume dell'*Epistolario*, pp. 144, 165, 363, 421.

tello Francesco Antonio (1748-1816) il Monti aveva procurato la carica di *giudice d'Argine* (p. 390), di amministratore generale dei Monti Bentivoglio in Ferrara (p. 141), di archivista dell'arcivescovo di Ravenna in Ferrara (p. 261), e altri « buoni negozi » che gli portavano « in saccoccia dei bei zecchini » (p. 390) (12).

Per farsi un'idea della caccia agli impieghi e al cumulo di questi a scopo di lucro basta scorrere qualche lettera. « Assicuratevi — scriveva il Monti al fratello Francesco Antonio il 5 giugno 1782 (p. 183) — che non mi stancherò di agire per voi. Consigliatevi seriamente coll'ab. Migliore. Egli è il miglior amico e il miglior galantuomo che vi sia in Ferrara. Se codesta città ha degl'impieghi che vogliate occupare, e che dipendano dal Card. Legato, se non basta l'assistenza dell'amico, io vi porrò di mezzo le più forti raccomandazioni del mio Padrone ». E il 19 successivo (p. 185): « Se in Ferrara v'è qualche posto che dipenda dall'Arcivescovo e che abbia bisogno di provvista, scrivete pure, chè immediatamente si faranno gl'impegni opportuni ». Ancora nel 1785: « Verificandosi poi la compra della Mesola, Gnudi ha promesso e ripromesso al mio Padrone, che si ricorderà specialmente di voi » (p. 258). Nel 1791 (p. 359): « Questa mattina è stata concessa al sig. Bottoni di Ferrara la Tesoreria di Romagna. Ve ne porgo l'avviso, perchè se mai questa notizia potesse interessare per qual si sia parte le vostre mire, me lo facciate sapere per tempo, giacchè mi lusingo per tutti i titoli di potervi servire.

Spero che vi sarete ricreduto dell'equivoco preso rapporto al mio assegnamento d'ottobre, e sto attendendo quello di novembre ».

E che dire degli affari? Vincenzo vigilava attento e quando spuntava qualche affitto o qualche enfiteusi ne avvertiva i fratelli, che dal canto loro non stavano inoperosi. Nell'*Epistolario* si possono seguire alla lontana le pratiche per l'enfiteusi Brandolini (pp. 184, 186), per l'affitto dei molini di Lugo (p. 216, 223, 224, ecc.), dell'affitto della tenuta della *Mariana* nel Ravennate (pp. 208, 212, 213, 219, 224, 225, 227, 229, 232, 239, 257, 267), dell'affitto dei beni del principe Pio (pp. 208, 228, 233, 244, 250, 267, ecc.), dell'affitto della tenuta dei principi Cibo a Massa Lombarda (p. 247), del livello della tenuta della Pianta (p. 366), di un'enfiteusi nelle Paludi Pontine (p. 178) e di un affare consimile per San Benedetto

(12) Cfr. inoltre nell'*Epistolario*, cit., pp. 190, 206, 216, 224, 254, 258, 261, 307, 353, 363.

Cfr. anche notizie sulla formazione d'ialtri patrimoni, pp. 228, 233.

(pp. 424, 428). Naturalmente non tutti gli affari andavano a buon fine, ma il Monti poteva nondimeno rinfacciare al fratello Francesco Antonio di aver aperta la fonte delle sue ricchezze (II, p. 18).

Il Monti era dunque andato a Roma con la speranza di fare a se stesso e ai suoi una posizione. Per raggiungere il suo fine aveva dovuto adattarsi all'ambiente romano e alle sue costumanze. Per lottare contro l'invidia e armarsi contro l'intrigo si era piegato anch'egli alle arti dei maneggi e della pieghevolezza « Mi trovo — scriveva a Francesco Antonio nel 1782 (p. 168) — in un pelago di cabale, d'insidie, di raggiri, di frodi e di peccati, e sono inesperto. Vi vuole un santo che mi assista e preghi per me ». Ma se il poeta aveva imparato a praticare e a consigliare l'arte di lisciare e a far la corte (13) (p. 250), non era sceso tanto in basso da non sentire dispregio per il costume cui aveva dovuto nell'azione piegare (p. 161).

Tale dispregio contro i cortigiani il Monti lo profuse a piene mani nel suo *Galeotto Manfredi* (14), che vuol essere — per sua stessa confessione — una pittura fedele della corte pontificia. Il *Manfredi* è una satira « della Corte e della debolezza dei Sovrani e de' grandi » (p. 319). « Fu per vendicarmi di questo Zambrino — scriveva il Monti a Cesira Gardosi il 27 settembre 1788 (pp. 345-46) — che io produssi in teatro questa opera, la quale non ha forse altro merito, che quello di contenere la vera e viva pittura d'un celebre mascalzone ». E ancora: Non « mi sarebbe stato possibile il moderare l'acrimonia dei sentimenti, poichè nol permetteva la mia bile contro la Corte, nè la fiera del mio carattere, nè l'opportuna occasione di fare, come ho fatto, un'onorata vendetta di alcune offese mie particolari e bastantemente note al pubblico per interessarlo » (pp. 319-20).

Zambrino impersona il cortigiano basso e spregevole: il *vasto e tenebroso abisso del cuor d'un cortigiano*, che « degli altri la caduta anela per sollevar se stesso », che « possiede il gran talento delle Corti, l'arte d'accarezzar chi s'odia, ed in segreto tradir per zelo, ed infamar per vezzo ».

Tutta la tragedia è una sferzata ai sovrani.

« . . . . . E de' potenti  
Questo lo stil; di quanti han servi al fianco

(13) VICCHI, *Nuovo saggio*, cit., p. 10 e segg.

(14) *Galeotto Manfredi Principe di Faenza*, Roma, Puccinelli, 1788.

Proteggere, prezzar sempre il più vile;  
E aver più caro chi tradir sa meglio ».

Che quando il Monti così scriveva avesse l'occhio al governo di Pio VI è fuori di dubbio. Nelle lettere da noi ritrovate trapela qualcosa del suo giudizio sul carattere infido del Papa. Ma non è tanto il giudizio sulla persona quanto quello sul governo che interessa. Negli ultimi anni del suo soggiorno romano il Monti gettò sul governo l'irridente accusa di insipienza. Del resto un giudizio generale era implicito in quello che egli aveva riferito. « Guai ai Governi — scriveva il 20 agosto 1796 (p. 443) — ove la verità e il raziocinio sono un delitto ».

Meno sicuro, sebbene probabile, il fatto che il poeta volesse alludere allo Stato pontificio quando nel *Manfredi* parla di ingiusto tributo e dell'*inumano stile del barbaro esattor*, e quando descrive con accorati accenti la condizione del popolo:

« . . . . . Un gregge infame  
Conosco ancora: della Corte i lupi,  
Che per empirsi l'affamato ventre  
Suggono il latte d'innocenti agnelle.  
Ragion leggiadra di tributi invero!  
Perchè fumin più laute ed odorose  
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco  
In più morbido letto, e più sfacciati  
V'empian le sale di tumulto i servi;  
Far, che pianga l'onesto cittadino,  
L'utile artista, che previen l'aurora  
A sudar per chi dorme, ad affinargli  
Il piacer della vita e la mollezza.  
Far che lo stanco agricoltor la sera  
Rieda all'albergo sospirando, e vegga  
D'intorno al focolar mesti, e sparuti  
Consorte e figli dimandar del pane,  
E pane non averne ».

Qualche riscontro possiamo trovarlo nell'*Epistolario* laddove il poeta accenna alle grosse spese del Papa e alle conseguenze per i sudditi. « Mi sono note per altra parte ancora — scriveva a don Cesare fin dall'1 settembre 1781 (pp. 157-158) — le querele di casa Calcagnini per la nullità che Roma mostra di voler dare ai privilegi del feudo leonino. Il non aver l'ab. Ridolfi (e non Pan-

dolfi) nissuna libertà di arbitrare sopra un tal punto, fa veder manifestamente che Roma vuol far man bassa sopra tutti i terreni... Roma ha bisogno di denaro, e chi ha bisogno di denaro non riconosce nè patenti, nè condizioni. La sagrestia non costa meno di un milione, e non è finita; il museo arriva sui centomila; le Paludi Pontine han già passato li trecento mila. Aggiungete a queste mille altre spese, le quali unite insieme formano una spesa perenne, e poco minore delle accennate ».

### III

Tale qual fu l'ambiente in cui il poeta menò la sua vita fra i 24 e i 43 anni quando alle incertezze della giovinezza segue il consolidamento morale del carattere e la consuetudine degli uomini alimenta o spegne la fede nel valore della virtù. Assetato di gloria e di denaro, amante dei piaceri della vita, il Monti seguì le vie che i costumi corrotti segnavano a chi voleva far carriera. Di qui un senso di spregiudicatezza e, in fondo, di scetticismo, il progressivo oscurarsi della fiducia nei romani in ragione delle *illusioni perdute*. Ma la coscienza del proprio merito e il pungente desiderio di arrivare avevano creato nel poeta la convinzione che il *valore personale* ha un diritto e che in forza di questo diritto, occorra accettare anche armi in se stesse vili, se tali le impone il costume. Con tutto ciò egli, pur piegandosi al costume e indulgendo alle finzioni di abitudini raffinate, non perse la coscienza del male e, mentendo nelle apparenze per forza di circostanze, dispregiò l'insincerità. Di qui le contraddizioni del suo carattere.

Tali antinomie si palesano nel turbamento prodotto sull'animo del poeta dagli avvenimenti francesi, proprio negli anni cui le nostre lettere si riferiscono. Fin dal 1793 almeno egli s'era accorto che la faccenda era grossa e le cose non sarebbero finite bene. « Se fosse lecito il parlare, — confidava a don Cesare il 26 ottobre (p. 390) — vi direi che tutti gli sforzi delle Potenze alleate sono e saranno sempre impotenti, perchè quando venticinque milioni di persone sono risolte di restar libere, o di morire, non v'è forza che possa impedirlo, e i Sovrani se ne accorgeranno ma tardi, perchè non sanno o non vogliono sapere che cosa sia la spada dell'opinione. Dio faccia ch'io sia falso profeta, ma non tarderà molto a risplendere questa terribile verità ».

Quest'uomo che s'era chiamato nel 1786, scrivendo al conte

Lodovico Savioli (p. 282), *un plebeo di Fusignano* e che nel *Manfredi* aveva detto che il sovrano deve « tutta collocar la speme... nell'amor di sue genti », ma che nelle sue lettere, fra dame e poeti, fra nobili e prelati non s'era quasi ricordato del povero popolo cominciò ad inquietarsi. E il suo turbamento era proprio quello di un uomo abituato alle corti, e agli spiriti corrotti della servitù in cui la chiaroveggenza della mente non è pari alla forza del carattere. La prima reazione dell'animo fu contro i *diavoli* francesi come li chiama in una delle nostre lettere. Lo inquietava non solo la sua posizione compromessa, ma la cantica di Basville (p. 436). Poi cominciò a paventare seriamente « il fanatismo romano sanguinoso e crudele ». Passava per giacobino (p. 404). « Non sono i Francesi che mi spaventano — scriveva al fratello Francesco Antonio il 14 maggio 1796 (p. 432) — mi spaventa il popolo superstizioso, fanatico e crudele in mezzo a cui [vivo], e mi spaventano quelli che lo muovono e tradiscono il povero Sovrano. Tuttavolta speriamo nella Provvidenza divina. Tutti i miei terrori si versano sopra mia moglie e sull'innocente mia figlia, e in caso di disgrazia vi raccomando l'una e l'altra, e questa preghiera abbiatela per l'unico mio testamento ». « Qui — soggiungeva a don Cesare il 1° giugno (p. 435) — crescono sempre più li torbidi, e non potete immaginarvi l'inquietudine del paese e il terrore de' galantuomini. Ieri fu forzato per la gran calca il Banco di S. Spirito, e fracassati a furia di popolo i vetri delle finestre. Questa mattina poi, ad onta di tutte le pene intimate nel bando, si sono pagati i pezzi duri a quattordici paoli e un baiocco (15). Io mi confondo in mezzo a tanti scompigli e

---

(15) « Voi vi lagnate delle monete plateli, che inondano la provincia, e avete ragione. Ma che dovranno dir quelli che abitano in Roma, ove non si vede che carta sopra la quale si perde un venticinque per cento, ove la monetaccia falsa di rame si paga un quindici e un diecisette di aggio, ove finalmente non si vede più nè un papetto, nè un pezzo duro, molto meno uno zecchino e una doppia. Eppure i tempi sono sì critici, che bisognerebbe starsene piuttosto senza camicia che senza un poco di moneta buona. Oh! se voi vi trovaste ov'io mi trovo? Se vedeste quello che io veggo? » (*Lettera a Francesco Antonio Monti*, 30 aprile 1796 (p. 431).

« Nella fretta, mi dimenticai l'altra sera di scrivervi che, in vista del nuovo editto sulla moneta, badaste bene che la cedola viene a perdere fin d'ora un quarantotto o un cinquanta per cento, e il fatto è chiaro con questo esempio. Venti pezzi duri cambiandoli contro moneta plateale alla triffa d'un trenta per cento, mi portano subito ventisei scudi. Questi ventisei scudi cambiandoli contro una cedola all'aggio corrente di un diciotto e d'un venti, portano il mio capitale dai 26 allì 30.68 e più, secondo

sospiro la solitudine di Fusignano, anzi quella dell'Ortazzo in cui sono nato. Se m'accade qualche disgrazia, ricodatevi che vi sono stato fratello, e abbiate cura di mia moglie e della mia figlia ». « In questa sospensione di animi lo spirito pubblico sempre più s'infierisce, e tu sai le conseguenze del fanatismo, la di cui madre è bellissima, non lo nego, perchè figlio della religione, ma egli un gran mostro. Se tu poi conoscessi l'indole del popolazzo romano, tu certo non conteresti uno zero sulla tua vita, e quando dico popolazzo intendo tutti » (Lettera a G. B. Costabili 6 agosto 1796, p. 441).

Insomma il nemico vero del Monti era il fanatismo, fanatismo di francesi e di antifrancesi. E a Roma si faceva strada l'idea della guerra santa. Una delle più belle lettere a mons. Alessandretti è appunto su questo soggetto. Aggiungiamo a questa il passo che segue e che concerne la fioritura dei falsi miracoli. Lettera a Francesco Torti, 23 luglio 1796 (p. 440): « un'immagine della Cenci, creduta da alcune donne una B. V., ha fatto per molte ore anch'essa il prodigio di muover gli occhi e di piangere, ed avrebbe seguitato, se un devoto non s'accorgeva che quella era l'immagine di un'impiccata.

Un sordo-muto, per aver ottenuta la grazia di vedere e d'udire, è stato mandato in galera. Egli era un briccone, che per far quattrini si era esposto al pubblico in quell'aspetto, ed aveva fatte gran conversioni.

Un buon uomo, che ha voluto medicare certe sue piaghe col latte prodigioso della lampada della Madonna al Monte della Pietà, ha reso incurabile il suo male, perchè in quel latte vi era dell'acqua forte; dopo di che l'Eminentissimo Cardinale ha fatto nettare bene la lampada, e tutto il latte non si è più veduto.

Il miracolo dei gigli rinverditi alla Madonna di Pontano è così triviale, che potrete farne voi stesso l'esperimento quando volete. Leggete Tournefort, Bomar e il Dizionario botanico.

Del resto nè io, nè due mila, che si chiamano e sono sensati e dabbene, ha veduto nulla di ciò che ha veduto il popolaccio; e molti di quelli che hanno dapprima asseriti questi prodigi, contro dei quali combatte la ragione, il buon senso e l'onore stesso della

---

la variazione giornaliera dell'aggio, di modo che non tarderemo molto a veder la cedola ridotta allo stato d'un assegnato di Francia. Ho voluto di ciò avvertirvi, perchè vi cauteliate più che potete contro le cedole, ed avendone le esitate ». (Lettera all'ab. Cesare Monti, 1° giugno 1796 (p. 435).

santa nostra religione, ora sembra che si vergognino del loro entusiasmo e riduconsi a dire che così *gli è paruto* ».

Del resto il Monti non si fidava di nessuno. Temendo dei francesi si affrettava a mettere suo fratello e la casa di Fusignano sotto la protezione straniera, munendolo di un brevetto di console svedese (pp. 427, 430, 436). Nello stesso tempo raccomandava il rispetto sia al vecchio, che ai nuovi padroni: « Siate fermo a quanto v'ho scritto, e per amor di Dio separatevi dai pazzi, che, senza prevedere le conseguenze, discorrono di armarsi e resistere. Ricordatevi soprattutto che l'obbedienza, la rassegnazione, la sommissione è la precisa volontà del Sovrano, e quand'anche il Sovrano nol comandasse, lo comanda la ragione, che è la sovrana del mondo, e la prudenza, che deve dirigere tutte le nostre azioni ».

Fra i due opposti fanatismi il poeta rimase per qualche tempo incerto. Poi, come si arguisce da una sua lettera posteriore (11 giugno 1797: II, p. 15), due circostanze lo decisero alla fuga. In primo luogo, a causa della invasione francese i suoi proventi si assottigliavano e la sua situazione finanziaria diventava difficile. In secondo luogo, nei contatti avuti con la missione inviata dal Bonaparte a Roma dopo il Trattato di Tolentino, il Monti si persuase che la Basvilliana sarebbe stata dimenticata di fronte a un contegno leale verso l'ordine nuovo, ed è quasi certo che gli furono anche promesse protezioni e favori.

Man mano che cresceva la paura dei fanatici dei Sette Colli e che i demoni francesi non apparivano tanto brutti quanto erano stati descritti, anche il linguaggio del Monti andava distendendosi nei confronti di quelli che aveva chiamati *gli assassini* di Francia. In questi ultimi scorsi del suo soggiorno romano anche l'impopolarità del duca Braschi cominciava a pesare e ad incomodare il Monti. Quelle speculazioni cui il Monti aveva applaudito e di cui aveva cercato di raccogliere le briciole con avidità e che l'opinione pubblica aveva sempre guardato di malocchio, diventano ora un terribile capo d'accusa. La protezione accordata agli uomini corrotti finisce col ricadere sui governi che l'hanno accordata o tollerata e il fanatismo antifrancese acuisce, anzichè spegnere lo sdegno dell'opinione pubblica. Mi basti citare il Fantuzzi avversario della rivoluzione, ma non per questo meno nemico dei *pubblici ladri* e denunziatore della connivenza governativa con essi (16). Il Pastor

---

(16) Cfr. L. DAL PANE, *Il conte M. Fantuzzi e il movimento riformatore nello Stato Pontificio*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1938.

afferma che il duca era accusato « di non pulite speculazioni in grani ». Queste speculazioni sono provate dagli accenni delle lettere del Monti, come è documentato ancora una volta e per bocca del suo segretario ciò che per lo stesso Pastor è fuori di dubbio, che il duca « non conosceva alcuna misura nei suoi sforzi per arricchire » (17).

Il Monti sentiva ora con gran spasimo l'avarizia del duca (II, pp. 15, 18).

Così le condizioni esterne e le vicende della vita predisponavano la mobile immaginazione del poeta ad un cambiamento e l'immaginazione avrebbe ben presto piegato il cuore al consenso. In fondo il Monti aveva conosciuto da vicino, anzi sperimentato *intus et in cute*, la corte e il ceto dirigente romano; s'era adattato al costume dominante senza reazioni con la bonomia di chi indulge a ciò che sa di non poter cambiare. Ogni volta ch'era stato ferito nel suo amor proprio o nei suoi interessi aveva riconosciuto negli altri le immoralità di quei costumi. Man mano poi che andava persuadendosi che la vecchia società non poteva più soddisfare nè le sue ambizioni nè i suoi interessi, i rancori sopiti e le condanne e i dispregi sepolti nel fondo del cuore affioravano, si riunivano insieme e prendevano una nuova figura, dando all'immaginazione eccitata dall'incertezza dei tempi e dalla paura dei pericoli, il senso di cosa da respingere e da biasimare.

Del resto in lui s'era già manifestato il sentimento della tolleranza e la stima della libertà. Fin dal 1779 aveva scritto che « ciascheduno ha diritto di pensare e di vivere secondo le massime della religione in cui è nato » (p. 57) e aveva lamentato che in Roma mancasse « la libertà di combattere senza pregiudicare gl'interessi propri » (p. 80). Nello stesso anno gli erano uscite dalla penna espressioni irridenti contro il « fanatismo, per destare il quale ci vuole così poco » (p. 83). La sua origine e la sua professione lo inclinavano verso la democrazia (p. 417). Sembra che a Roma egli frequentasse già dal 1793 le conventicole d'avanguardia (il Vicchi lo dice legato agli *Amici sinceri*, che ederirono poi alla Massoneria) ed è certo che fu in rapporti amichevoli con l'Hugou, col quale si scambiava libri proibiti dalla censura (18).

(17) PASTOR, op. cit., vol. XVI, p. III, p. 571.

(18) L. VICCHI, *Saggio d'un libro intitolato: Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830 (Triennio 1791-1793)*, Faenza, tere e la politica in Italia dal 1750

Conti, 1879, p. 96 e segg.; *Epistolario*, II, pp. 19-20.

« Questi figli di Romolo, ch'io ti do per la gente più scellerata, più ignorante e più stolta di tutto il globo — scriveva al Costabili il 21 settembre 1796 (p. 455) — esultano di giubilo per questa guerra, e minacciano fin d'ora apertamente il massacro di tutti i così detti Giacobini. Non si può girar per le strade senza terrore... Molti amici... sono partiti, e molti altri ne partiranno per sottrarsi ai pugnali di queste eumenidi sacerdotali. Anch'io sono risoluto a fare altrettanto, perchè ancor io ho l'onore di appartenere fra i primi alla lista de' proscritti, ed avrei già eseguito il mio disegno, se non mi trattenesse la speranza di veder qui ritornato il card. Ruffo. Egli è stato richiamato alla testa degli affari dello Stato, ed accettando egli l'invito, posso credermi abbastanza sicuro fino a nuovo cangiamento di scena. Mancandomi questo amico, io mi stimo perduto, poichè nulla posso contare sull'energia e sul carattere del Duca ». « Tutti gli oziosi e vagabondi ed inquisiti — aggiungeva il 3 ottobre — saranno arruolati per affrontare le falangi repubblicane » (p. 459).

Ormai la decisione andava maturando. « Tu — scriveva al Costabili il 26 ottobre (p. 462) — spendi fortunatamente i tuoi giorni in servizio della tua patria, tu gusti il divino piacere di essere il fondatore della sua libertà, tu sei felice perchè fai dei felici, perchè sei cittadino, perchè sei libero; ed io intanto, scherzo della cabala e della fortuna, divorato dal desiderio impotente di essere compagno de' tuoi sudori, consumato nello spirito e nella salute, vo traendo da un luogo all'altro una penosa esistenza, e non vivo che della speranza di poter un giorno redimere la mia riputazione offesa per tante parti, e vendicarmi una volta del crudele silenzio, a cui questa vile virtù che si chiama prudenza, mi condanna da tanto tempo. Oh! è pur dolorosa la storia delle mie pene! e sono pur molte le vendette che il mio cuore va maturando nel suo segreto! Ma fra le passioni, che mi tormentano, lo crederesti? una delle più violente è l'invidia. Sì, fratello, io t'invidio i pericoli che corri per la tua patria, io ardo di poterli teco dividere, e sprezzo l'acquisto di una libertà, che niente debba costarmi ».

Il 16 febbraio del '97 il Monti profetava deciso: « Noi siamo alla vigilia della nostra redenzione, e di veder rotto un giogo, che da diciotto secoli opprime la terra » (II, p. 2) (19).

---

(19) Nello slancio con cui il poeta credette di vincere finalmente la contraddizione della sua vita romana, noi lo sentiamo sincero. « Costretto a sacrificare la mia opinione — scriveva a Francesco Salfi il 18 giugno

Il 3 marzo 1797 il poeta lasciava Roma con la carrozza dell'aiutante di Bonaparte, il Marmont. Appena libero sfogò il suo risentimento per le ambascie patite nella poesia *Il Fanatismo* (1797), espressione sincerissima del suo sdegno anche se caricata di forti tinte allo scopo di far emenda della Basvilliana.

La conversione del Monti ha fatto sì che i posteri abbiano preteso troppo da lui. Figlio di un'epoca in cui in teoria si condannavano molte concezioni del passato, ma in pratica ci si adattava ad esse senza crederci, poeta di corte, che aveva creato la sua fortuna celebrando in versi gli avvenimenti del giorno e i fasti di personalità eminenti, infervorandosi alle sensazioni più disparate, egli doveva rimanere anche dopo un poeta d'occasione, che piega alla varietà dei soggetti l'entusiasmo mobile di un animo senza forti passioni, uso a trovare nella bellezza della forma l'intimo appagamento. E' accusato di aver mutato sovente atteggiamento: ma l'accusa si ritorce contro la società che così lo formò, una società che non garantiva all'intelligenza regolari carriere, ma che dispensava i posti in ragione del denaro, del privilegio, dell'adulazione e delle arti più vili.

#### APPENDICE

##### I.

Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo

Annesso a questa mia umilissima troverà V. S. Ill.ma e R.ma il transunto dell'Arcipretale di Comacchio colle formole dei giuramenti da prestarsi dal nuovo Arciprete, e la nota autentica delle Spese, che in tutto montano a scudi 94.75. detratti però li scudi 8.50. che il detto Sig.r Arciprete deve ricuperare dal suo pensionario secondo l'istruzione espressa nella cartolina, che si unisce alla nota.

Vi troverà pure il transunto della matrimoniale per il Sig.r Bertazzoli.

Quanto prima manderò pure il noto rescritto di Mons.r Tesoriere, che me l'ha fatto sperare per le prime Udienze.

Ho portato in persona al Sig.r Cav. Miller la di Lei Lettera in ri-

---

1797 (II, pp. 19-20) — mi sono adoprato di salvare, se non altro, la fama di non cattivo scrittore. L'amore adunque di qualche gloria poetica prevalse al rossore di mal ragionare, in un tempo massimamente in cui tant'altri mal ragionavano... Ho malamente impiegati in quella santa Babilonia molti anni della mia vita; ma quale vi sono entrato, tale ne sono uscito; e se in quel pelago di religiose ribalderie ha naufragato la mia pace, il mio ingegno, la mia fortuna, non vi ha naufragato sicuramente la mia ragione ».

sposta alla quale mi ha pregato di significarLe aver egli già ricevuto i noti fogli da Lei trasmessigli, ed essere stato spedito dal Sig.r Sperandini il noto denaro. Non risponde di pugno, e ne chiede perdono, perchè da qualche mese è affatto inabilitato a scrivere, e credo che non gli restino più che pochi mesi di vita, sebbene la sua testa sia la men patita di tutto il suo corpo.

Il Sig.r Sala non sa abbastanza ringraziarLa di quanto Ella gli ha fatto sapere per mezzo mio, e sarà maggiore la sua obbligazione, se si degnerà di prendere sul foglio che già Le trasmisi le opportune, e genuine informazioni per finire le questioni che sono insorte, siccome avrà osservato. Per di Lei governo, la lettera che mi dovrà scrivere su questo articolo passerà tal quale nelle mani dell'E.mo Pro-datario, e credo sotto gli occhi medesimi di Sua Santità, a cui preme la decisione di questo affare. In questo rispetto Ella si cauteli colla solita sua prudenza, perchè la sua informazione non dia in seguito moto a una lite.

Le carcerazioni romane sono finite, e tutte le congiure, tutti i Catilina, tutti i Giacobini sono divenuti ottimi galantuomini, vale a dire che gli arrestati usciranno quanto prima innocenti di tutto. Questa è almeno l'opinione dei non fanatici.

Scrivono da Napoli, che il Duca Filomarino, e il fratello di questo Mons.r Dentici già arrestati fino dalle prime scoperte della supposta congiura siano morti in carcere, ed anche un Frate. Queste morti si fanno credere naturali, ma non sembrano tali ai nostri politici.

Una Tartana venuta l'altro giorno da Genova a Civitavecchia ha portato la nuova della capitulazione della Bastia, e la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra, e della Spagna alla repubblica di Genova. Ciò sembra verisimile per una circostanza sicura la quale è questa, che il Corriere di Spagna non passa più per Genova.

Un soldato Inglese a Civitavecchia si è bruciato il cervello per non soccombere a cento bastonate a cui era stato condannato per una cattiva risposta al suo Officiale.

Il Papa sta sempre bene, ed io sono sempre col più profondo rispetto

Roma 28 Maggio 1794

Di V. S. Ill.ma e R.ma  
U.mo Dev.mo ed Ob.mo Ser.o V.o  
VINCENZO MONTI

P. S. - Circa l'affare del Sig.r Sala se si potesse prescindere dall'informazione del Succollettore dei Spogli non sarebbe che cosa ben fatta, giacchè questi per officio proprio non tralascerà di favorir l'interesse della Camera contro quello della Dataria. Suppongo sempre che possa ciò farsi senza pregiudizio della verità.

2.

Ill.mo e R.mo Sig.r P.rone Col.mo

Le respingo il Memoriale del Bonazza col desiderato rescritto, per il quale non ho pagato nella Segreteria del Tesor.e e nell'Ufficio di Camera che paoli 28. La spesa sarebbe stata molto maggiore, ma essendosi com-

binato che questo affare apparteneva alla Ponenza del Sig.r Ab.e Pecci Sostituto Camerale, e Uditore di Casa Braschi, stante la nostra amicizia mi ha messo in grado di farmene un merito.

Attendo riscontro dei transunti spediti nell'Ordinario passato, e dell'affare del Sig.r Sala, sopra di che se V. S. Ill.ma e R.ma invece di una lettera ostensibile penserà di farne un foglio di particolare informazione, il suo pensiero non sarà che più conveniente, in vista di quanto le ho accennato nell'ultima mia.

Nel Convitto della Chiesa Imperiale dell'anime sono stati arrestati, e tradotti in Castel Sant'Angiolo due preti Trentini ivi dimoranti da molti anni. Conosco personalmente uno di questi, che è un tale Ab.e Poli già maestro di Teologia nel Seminario di Frascati, uomo assai dotto, e di costumi semplicissimi, e di massime (per quanto sempre mi è sembrato) illibatissimo. Il suo delitto, che certamente non è piccolo, è di aver fatte delle postille ad uno dei Brevi spediti in Francia da Roma fino dal principio della rivoluzione. Queste annotazioni si sono rinvenute fra le carte al medesimo sequestrate in una antecedente perquisizione. La delinquenza dell'altro non la so, ma non dev'essere diversa molto da questa.

Inquanto al Chirurgo Angelucci si è verificato quanto io predissi, vale a dire che la montagna avrebbe partorito il topo. Secondo l'opinione di tutti niun complotto, niuna congiura, niuna corrispondenza, niuna carta, che lo costituisca reo di Stato. Il Sig.r Card.e Antonelli che lo protegge con un calore, che maggiore non potrebbe essere per un fratello si è data perfino la pena di stendere egli stesso il memoriale, e la difesa di quest'uomo da presentarsi a Sua Santità, e il Sig.r Card.e Decano altro suo gran protettore dice senza mistero che l'Angelucci è innocente di tutte le imputazioni, e che lo vuol fuori con tutta la sua convenienza. Dall'altra parte Mons.r Barberi onnipotente, e il Sig.r Card.e Segretario di Stato si adoprano per trovarlo reo, e dicesi che non potendolo trovar tale in materia di Stato, procurano di attaccarlo per la parte della morale. Il Pubblico spettatore tacito di questa lotta ne sta aspettando l'esito con impazienza, e curiosità.

Un certo Cav.e Maria Veneziano famiglia rispettabile è stato, non esigliato, ma per prudenza mandato via da Roma. Il fatto accaduto nella sua persona è comico-tragico. Questo giovine, divotissimo di S. Filippo ha nel suo palazzo di Udine un Oratorio privato dedicato a questo Santo. Venuto a Roma accompagnato da savia persona senza cui non ardiva di mover passo, la sua prima cura fu di aver in possesso una reliquia di S. Filippo, ottenuta la quale per mezzo del Segretario Regio di Venezia, egli era l'uomo più beato di questo mondo, ed aspettava con impazienza la Festa di questo Santo per contemplarne coi propri occhi i monumenti, e le reliquie. Venuta la vigilia della Festa fu tale la sua impazienza, che senza aspettare la compagnia del suo Mentore si portò da se solo alla Capella privata di S. Filippo, ed ivi pregò uno di quei religiosi a mostrargliene il Santuario, e le Scarpe, e le vesti, e la disciplina, e tutto quello che in vita apparteneva a quel Santo. Il Veneziano era fuori di se per l'allegrezza, e nel dimandare minutamente ora una cosa, ora l'altra, semplicemente, e santamente rideva come una creatura. Il Relligioso avendo interpretato per una derisione quel riso, gli si volse furioso, e gridò: *di che ridi Giacobino*

*birbante?* Questa voce fu il segnale di morte per quel disgraziato, che fra gli urli della gente appena potè salvarsi in Chiesa. Essendosi ivi trattenuto una mezz'ora per raccomandarsi al Signore, e riaversi dalla paura, nell'uscire fu assalito, da trecento e più persone che l'aspettavano, e che gli posero furiosamente le mani adosso, e l'avrebbero fatto in pezzi se i soldati non l'avessero a viva forza sottratto. Il Vicegerente fu subito ministerialmente informato dell'equivoco, e non se ne sarebbe più parlato. Ma il Papa essendo andato il giorno dopo alla Capella di S. Filippo, quei Frati gli raccontarono a modo loro la storia, e per motivi prudenziali è convenuto allontanare quell'imbecille da Roma come un sacrilego scellerato.

Mi comandi, e mi creda con tutto il rispetto.

31 Mag.o [1794]

U.mo Dev.mo ed Obl.mo Ser.o  
VINCENZO MONTI

3.

Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo

Ho subito presentato a Monsignore della Somaglia il piego d'informazione da Lei trasmessomi riguardante la supplica del Sig.r Alfieri Carli, e fra pochi giorni spero di vederne il rescritto.

Non parlo delle Bolle dell'Arcipretura, perchè all'arrivo di questa mia Ella non solo ne avrà ricevuto il transunto, ma l'avrà ancora spedito al Sig.r Ballola, il quale vorrei fosse persuaso, che nelle attuali ristrettezze della Dataria può chiamarsi contento del ribasso che si è ottenuto nelle spese della spedizione. Unitamente al transunto delle Bolle avrà ricevuto anche l'altro della matrimoniale, e nell'ultimo ordinario finalmente il rescritto per il Bonazza.

Ho passata originalmente la sua lettera sotto gli occhi di Sua Ecc.za e non ho fatto che rinnovare nel suo animo i motivi del suo vero, ed intimo rincrescimento per la di Lei dolorosa situazione. Se il fare una raccomandazione al Papa per un soggetto che ne sia degno non fosse molte volte lo stesso, che maggiormente pregiudicarlo, il Sig.r Duca non una, ma cento, e mille volte perorerebbe la di Lei causa. Ma con un uomo SS.mo, e buonissimo, ma qualche volta curiosissimo il quale, quando lo preghi, ti risponde — *io non dò mai niente a chi mi domanda* — *io non voglio raccomandazioni* — *io non voglio seccature* — con un uomo di siffatta natura qual partito prendere, e in qual modo mai contenersi? Ella dirà che non cerca grazie, ma la sua dimissione; ma questo è ciò, che al Sig.r Duca non piacerebbe, perchè questa rinunzia affliggerebbe i di Lei amici, e non farebbe punto onore a Sua Santità, la quale sa i di Lei meriti, le di Lei fatiche, e i patimenti, e i discapiti, e deve saper anche le lusinghe sulle quali affidata Ella abbracciò l'infelice Vicariato di Comacchio, a cui conveniva condannare un delinquente, non Ella. In tale stato di cose io vedo, che in un modo, o nell'altro è d'uopo di uscire da quella valle di lagrime, e con questo principio il Sig.r Duca la servirà, a costo anche di male risposte, e di brutti musì, i quali non sono poi tanto infrequenti da sgommentarlo, e fargli sorpresa. Dio sia quello che dirigga le sue parole a beneficio d'una persona, in cui il merito sarà sempre maggiore del beneficio,

qualunque siasi, foss'anche un berretto di color di rosa. Intanto Sua Ecc.za L'esorita a star di buon animo, e Le fa i suoi complimenti. Io poi la prego sempre de' suoi comandi, essendo eternamente con tutto il rispetto.

Roma 4 Giugno 1794

Di V. S. Ill.ma e R.ma  
U.mo Dev.mo ed Obb.mo Ser.o V.o  
VINCENZO MONTI

P. S. - La supplico di rassegnare la mia umile servitù a Sua Em.za a cui non avanzo le nuove della Città, perchè nessuna ve n'ha che lo meriti, tutto essendo tranquillo, se non inquanto ci funestano gli ammazzati, e i ladri.

A tergo:

All'Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo  
Mons.r Alessandretti Vescovo di Zama,  
e Vicario Apostolico di Comacchio  
Imola

4.

Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo

Appena ho sopportato di legger tutta la Copia del patetico suo foglio avanzato al Segretario di Stato, che subito ho impegnata a di Lei favore la bontà, e l'amicizia del Sig.r Duca mio padrone. Egli ne ha graziosamente, e senza ritardo parlato al Sig.r Card.e, ed avendo trovato che questi aveva già rimessa la lettera di V. S. Ill.ma e R.ma a Monsignor Galeppi, a cui Nostro Signore ha affidata tutta questa spinosa provincia, che riguarda gli Emigrati Preti Francesi, mi sono portato io stesso questa mattina dal sudetto Prelato, ed in nome patricolare di Sua Eccellenza gli ho caldamente, e lungamente parlato delle cose, sulle quali Ella riclama la provvidenza, e la clemenza del Sovrano. Dalla risposta di Segreteria di Stato intenderà, che si vuol salvo interamente il di Lei interesse a tenore della circolare ultimamente spedita, e che per essere rimborsata di qualunque sua spesa non avrà che a trasmetterne mensualmente la nota all'E.mo Arcivescovo di Ferrara, a cui questa sera medesima per organo Ministeriale se ne scrive l'ordine, e l'istruzione opportuna. Credo poi, che i nuovi emigrati sopraggiunti, in vista delle miserie di Comacchio da Lei esposte, verranno presto di là ritirati, e mandati in luogo più addattato. Ma questo non è ciò, di che mi sono maggiormente consolato in mezzo alle tante amarezze di cui Ella si lagna. Quello che più mi tocca si è che io, e il Sig.r Duca speriamo d'aver trovato un mezzo più legittimo per far note a Sua Santità le di Lei angustie, poichè Monsignor Galeppi dovendo frequentemente *ex officio* render conto a Sua Santità dello stato di questi emigrati, che interessano particolarmente il suo cuore, egli prenderà motivo appunto dalle di Lei lettere onde parlare con bel modo al Sovrano della di Lei persona lodandone la condotta, e dipingendone la miseria, i patimenti, e tutto quello che con molta eloquenza ha Ella saputo scrivere ai Supe-

riori; e sia ben persuasa, che questo mezzo indiretto gioverà più d'assai che l'aperta, ed immediata protezione del Sig.r Duca, giacchè il Papa è di tal pasta, che non si può maneggiare ed ammolire diversamente. Sia certa ancora, che Galeppi metterà tutta la sua ambizione in secondare su questo punto le premure del Sig.r Duca, e s'Ella stimasse cosa opportuna lo scriverne due parole al detto Prelato, toccando quanto le viene da me esposto, e significandogli fin d'ora la sua gratitudine pei buoni officj, che a di Lei vantaggio si è impegnato di fare, io stesso gli presenterò la Lettera qualunque siasi, e dalla risposta conoscerà d'aver acquistato in esso un amico.

Ma basta di ciò, e veniamo agli affari della Sua Diocesi. E in quanto alla Parocchia di Vacolino, essendo passato il Quadrimestre, e non essendovi stata nessuna valida presentazione, Ella rilassi subito, se così le piace, l'attestato a favore di qualunque sacerdote, che da Lei si reputi idoneo, e se ne spidiranno immediatamente le Bolle. E perchè non si perda tempo potrà unire all'attestato d'idoneità anche l'altro del fruttato della parocchia, e del tempo in cui è vacata, e per risulta di chi.

Circa poi il piccolo Canonico, è necessario di sapere il tempo in cui è vacato, e per morte di chi, e se sia seguita l'erezione in Canonico residenziale, o se sia semplice *Canonicatus nuncupatus*, e in qual Chiesa fondato. Siccome poi dalla particola del Testamento si vede, che il Testatore vuole che questo beneficio sia presbiterale, ne viene che la nomina fatta in persona d'un semplice chierico è nulla, e che v'è bisogno delle Bolle Apostoliche per la deroga all'articolo della fondazione, nè il Vescovo senza di queste può in alcun modo darne l'istituzione; quindi non comprendo come sia ciò seguito altre volte. E' necessario per altro di aspettare il termine del Quadrimestre, mentre potendo i padroni Laici a preferenza degli Ecclesiastici nominare più soggetti, egli è bene di attendere il Quadrimestre prima di venire ad alcun passo. E' necessario ancora di osservare se vi sia persona abile *ex familia Fundatoris*, perchè allora questo tale è *passive vocatus*, e quand'anche non fosse prete, avrebbe sempre il diritto di preferenza, colla dispensa però di Roma, per sanare una mancanza di qualità espressamente voluta dal Testatore.

Il non veder riscontro dei transunti da tanto tempo spediti mi fa dubitare di qualche ritardo nella posta; il che suol accadere quando trattasi di plichi, su i quali i Direttori delle Poste han sempre sospetto di cedole.

Mi comandi, e non lasci oziosa la brama che ho sempre viva di servirla, e di mostrarmi qual sono veramente con tutto il rispetto

Roma 7 Giugno 1794

Di V. S. Ill.ma e R.ma  
U.mo Dev.mo ed Obb.mo Ser.o V.o  
VINCENZO MONTI

5.

Ill.mo R.mo Sig.r Sig.r P.rone C[ol.mo]

Due righe in somma fretta, perchè mai ho avuto tante le[tte]re da scrivere come oggi.

Il Breve per il Sig.r Carli non si può avere che Sabato, e non porterà che nove paoli.

Attendo coll'Ordinario di dimani la lettera per Mons.r Galeppi. Attendo ancora la informazione sull'affare del Capitolo di Comacchio, a cui spero di ottenere la grazia che dimandano.

Col Corriere di Venezia si è avuta notizia, che sia stato colà arrestato il Banchiere Ogetti fuggito con una truffa di circa 150— mila scudi, senza contare i suoi capitali.

Mi comandi, e mi creda sempre con tutto il rispetto

Roma, 18 giugno 1794

Di V. S. Ill.ma e R.ma  
U.mo Dev.mo ed Obb.mo Ser.o V.o  
VINCENZO MONTI

A tergo:

All'Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo  
Mons.r Alessandretti Ves.o di Zama,  
e Vicario Ap.co di Comacchio  
Imola

6.

Ill.mo e R.mo e Sig.r Sig.r P.rone Col.mo

Questa sera spedisco prontamente al Sig. Can.co Samaritani un'altra Copia delle due formole una di giuramento, e l'altra di professione di Fede, e sinceramente Le dimando perdono della mia smerotaggine (*sic*), per la quale in vece d'una real penitenza, come mi era ben meritato, ricevo un tratto d'amorevolezza nella sua dolce riprensione.

Le accludo il rescritto per il Sig.r Carli. La spesa non è che di nove paoli. Quanto prima le spedirò quello del Maccanti.

La lettera che V. S. Ill.ma mi ha trasmessa per Mons.r Galeppi, siccome è a sigillo alzato, io l'ho comunicata questa sera medesima al Sig.r Duca, e l'ho indotto senza molto pregarlo a passarla egli stesso nelle mani del sudetto Prelato, a cui efficacemente parlerà a tenore di quanto le ho già in altra mia accennato. Io le giuro, che la pittura delle sue malinconie mi trafigge, e trafigge egualmente il Sig.r Duca, a cui ho letta ancora la patetica storia de' Vescovi di Comacchio. Ma bisogna essere intimamente convinti dei principj santi di religione che professano, religione fondata tutta sulla pazienza, sull'umiltà, e sulle tribolazioni. Diversamente chi non bestemmierrebbe all'aspetto della virtù calpestata, e del vizio esaltato, e felice?

Sulla supplica del Sig. Ab.e Lenzarini le ho già scritto quello che si deve fare.

Inquanto all'Agenzia ch'Ella per sua bontà mi procura io non potrò mai ringraziarla abbastanza di sì obbligante pensiero. Qualunque Ella sia io accetterò volentieri se mi viene dalle sue mani.

Non Le dò nuove della Città, perchè non ne abbiamo nessuna d'importanza. Solamente al Sig.r Ab.e Martinez ho trasmessa una copia della relazione venuta di Napoli della grande eruzione del Vesuvio ultimamente seguita, qual relazione mi figuro ch'Ella avrà campo di leggere presso il

Sig.r Card.e, a di cui piedi la supplico di mettere la persona del suo umile Agente. E con sentimenti indelebili di rispetto, mi protesto

Roma 21 Giugno 1794

Di V. S. Ill.ma e R.ma  
U.mo Dev.mo ed Obb.mo Ser.o V.o  
VINCENZO MONTI

P. S. - Qualora il suo Cancelliere mandi a me il noto attestato Ella non tema punto, che il Sig.r Sala possa metter mano nell'altrui messe. Ricevuto che avrò il detto attestato sarà mio debito di renderliela subito consapevole.

*A tergo:*

All'Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r Prone Col.mo  
Mons.r Alessandretti Ves.o di Zama,  
e Vic.o Apostolico di Comacchio  
Imola

7.

[Ill.mo] e R.mo Sig.r Sig.r Prone Col.mo

...il Duca Braschi colle proprie mani consegnò a Mons.r Galeppi la lettera di V. S. Ill.ma e R.ma, ed Ella potrà intendere dalla risposta, che mi figuro correrà questa sera, con quanta lode, con quanta amicizia, ed interesse abbia Sua Ecc.za parlato della di Lei persona. Io non mi fermerò a dirle tutto quello che si è pensato di fare per trarla fuori dall'inferno di Comacchio, nè in qual modo, nè in qual tempo, perchè i momenti più molli, ed opportuni non istanno in mano di chi vuol giovarla. Mi restringo però ad assicurarla, che efficacemente si tenterà la di Lei redenzione, disperata la quale si dimanderà nettamente la sua dimissione, e così in un modo, o nell'altro la sua dannazione sarà finita. Intanto mi sembrerebbero a proposito due righe di ringraziamento al Sig.r Duca per tenerlo sempre più saldo, e altre due (se si potesse) di cotesto E.mo al Sig.r Duca sudetto per sempre più infiammarlo a questa buona azione. Dal canto mio poi sia così persuasa del mio impegno a servirla, che per farlo son pronto a tutto.

L'essere state ieri chiuse le Segreterie perchè fu giorno di Festa, sarà motivo, che dentro questa sera non potrò forse avere il rescritto del Sig.r Ab.e Lenzarini, ma sicuramente per Sabato l'avrò.

Il Sig.r Pozzati mi ha trasmesso da Comacchio i noti attestati. Starò ora in attenzione de' di Lei comandi.

Sono intanto con vero immutabile attaccamento, e rispetto

Roma 25 Giugno 1794

Di V. S. Ill.ma e R.ma

P. S. - Unita agli attestati ho ricevuta ancora la profession di Fede del nuovo Sig.r Arciprete, che ho passata in Dataria

U.mo Dev.mo, ed Obb.mo Ser.o V.o  
VINCENZO MONTI

*A tergo:*

All'Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r Prone Col.mo  
Mons.r Alessandretti Vescovo di Zama  
e Vicario Apostolico di Comacchio

Imola

8.

[Ill]mo e [R.mo] Sig.r Sig.r Prone Col.mo

Tornato quest'oggi da Palazzo il Sig.r Duca mi ha detto d'aver parlato con Monsignor Galeppi, e che questi non credè altrimenti opportuno di tener discorso ieri sera col Papa sulla di Lei persona, avendolo trovato d'umor torbido, il che pur troppo è vero da qualche giorno, e chi dice per le nuove soppressioni di Napoli delle rendite ecclesiastiche, e chi dice per le sinistre nuove di Francia. Comunque sia, l'amico ha stimato bene di non azzardare un passo che preme, col pericolo di disgraziate risposte, ed in questo egli si è condotto benissimo, perchè il Papa è come il gatto che getta foco quando si palpa, e dà la zampata in mezzo alle carezze medesime. Intanto per sua quiete Sua Ecc.za ha voluto ch'Ella sia informata di questo ritardo.

Rispondo questa sera al Sig.r Conte Negri.

Il Re di Sardegna ha scritta una Lettera a tutti i Sovrani d'Italia, inclusivamente al Papa, chiedendo ajuto, e protestando che se non gli si manda un rinforzo almeno di ottanta mila persone, egli assolutamente non è in istato di potersi più reggere contro i Francesi, i quali sempre più crescono, ed inondano da tutte le parti specialmente dopo che hanno perduta la speranza di una insurrezione dentro Torino. Su questo importante oggetto si è tenuta ieri sera una Congregazione straordinaria, e che cosa abbiano risoluto non si sa. Questa ancora, cred'io, è una delle ragioni per cui il Papa secondo l'assertiva dei Palatini medesimi, da parecchi giorni è divenuto picchè mai brusco, ed intollerante. Fuori di questa nessun'altra novità merita l'onore di essere scritta.

Sono, e sarò eternamente con tutto il rispetto

Roma 19 luglio 1794

Di V. S. Ill.ma e R.ma  
U.mo Dev.mo ed Obb.mo Ser.o V.o  
VINCENZO MONTI

*A tergo:*

All'Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r Prone Col.mo  
Mons.r Alessandretti Ves.o di Zama,  
e Vicario Ap.co di Comacchio

Imola

9.

Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r Prone Col.mo

[II] Cav.e Morelli parte dimani da Roma. Egli in voce le dirà lo stato del nostro affare, ch'io chiamo nostro, perchè io pure vi prendo tanta parte,

che credo che poca ne rimanga per gli altri, e per Lei medesima. Mons.<sup>r</sup> Galeppi non ha avuta altra udiienza dopo quella di cui Le ho scritto, ed ora poi lo stato dei cervelli è così pericoloso a cagione dei cald[i] orribili, [ch]e rovesciano propriamente il giudizio, che mi persuado esser bene per noi l'aspettare che la stagione rinfreschi. Il Sud.o Cav.e lo sa a spese proprie, e forse gliene farà la confidenza. Aggiunga a tutte le cause fisiche le morali, voglio dire le soppressioni di Napoli piucchè mai nostra inimica, le rotte degli Alleati nelle Fiandre, le minacce di 150 m. non so se uomini, o demonj, che si dice piombino in Italia dalla Francia meridionale, i non pochi disordini dell'interno, e cent'altri pensieri, il minimo de' quali altera il core, e la testa, come l'alterano realmente a chi dovrebbe averla sempre serena per il ben pubblico. Monsignore amatissimo, o la paura mi moltiplica agli occhi gli oggetti, o io veggio per l'aria un nuvolo di mali, che ci renderà tutti infelici. Oh quanto desidero adesso la paterna mia solitudine! Oh quanto [sono] stanco di veder delitti, abbominazioni, ingiustizie, e vederle dappertutto! Se non mi trattenesse una moglie, che amo, e due figli, che qualche volta mi richiamano sulla bocca un sorriso, io avrei già preso partito, quello cioè d'un uomo che ama la sua quiete, i suoi simili, e la sua religione; perchè quest'ultima si perde anche fuori di Francia, che gliel dich'io.

Al mio nuovo corrispondente i miei complimenti, e a [Lei] tutta quanta la mia persona, essendo eternamente con tutto il rispetto

Roma 26 Lug.o 1794

Di V. S. Ill.ma e R.ma

P. S. - Il Duca Braschi è alquanto indisposto, e guarda il letto

U.mo Dev.mo ed Obb.mo Ser.o V.o  
VINCENZO MONTI

A tergo:

All'Ill.mo e Rev.mo Sig.r Sig.r P.ne Col.mo  
Mons.r Alessandretti Ves.o di Zama  
e Vic.rio Apostolico di Comacchio  
Imola

IO.

Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo

Finalmente Mons. Galeppi ha parlato, ed ha parlato con interesse, con efficacia, e spero ancora non senza frutto. Il suo dialogo col Papa non è stato neppur passeggero, ed in questo più volte è caduto l'elogio di Mons.<sup>r</sup> Alessandretti, di cui Sua Santità medesima ha confessato aver della stima, e di conoscerne i *talenti*, e il *sapere*. Non è stato taciuto in questo discorso il nome del Sig.<sup>r</sup> Duca Braschi principalmente, e del Sig.<sup>r</sup> Card. Chiaramonti, e senza manifestare il di Lei desiderio, e quello del Sig.<sup>r</sup> Duca sudetto, gli si è fatto anche tacendo si chiaramente travedere, ch'Egli ha sentita bene tutta la forza della reticenza. Pareva che non rimanesse abbastanza persuaso, dell'alterazione di salute, ch'Ella ha contratta in quell'aria, ma fortunatamente la testimonianza del Sig.<sup>r</sup> Massari qui dimorante

ha potuto snebbiar in parte l'animo del Papa su questo punto. Il detto Sig.r Massari ancora per dovere di coscienza non ha potuto dispensarsi dal renderle quella giustizia, ch'Ella realmente si merita rapporto all'adempimento de' suoi obblighi di Pastore, ha creduto però, (e bisogna ringraziar-nelo) di dar eccezione al mezzo da Lei suggerito dell'applicazione dei noti cento scudi a favore degli Emigrati Francesi stanziati in Comacchio, benchè il Papa l'avesse già approvato, e lodato. Propone però un altro ripiego al nostro bisogno più confacente, ed è questo. Asserisce, e crede fermamente il Sig.r Massari, che nessun estraneo potrà mai assolutamente durarla in quel paese non tanto per le impressioni di quell'aria pestifera, quanto per il carattere degli abitanti più pestifero ancora dell'aria medesima. Quindi è di parere che si debba proporre a Sua Santità di eleggere colà in Vicario Apostolico un nativo di Comacchio stessa (ed ha nominato un soggetto, ch'egli crede addattissimo nella persona del Sig.r Canonico Fogli, se non erro) e di ritenere sulle rendite della Mensa li cento scudi, che si era pensato di prendere dal deposito camerale, ed applicarli al sostentamento degli Emigrati. Mons.r Galeppi volentieri ha abbracciato questo suggerimento, che gli somministra un ottima ragione di perorare maggiormente, e più apertamente la di Lei causa (che Le assicuro, nè so perchè, ha bisogno di molta circospezione), e questo lo farà nella prima udienza, e il farà, non ne dubiti, colla massima delicatezza, perchè l'amico è onesto, e sa parlare, ed è ben ascoltato. Intanto ho voluto per sua quiete accennarle quello che finora si è potuto fare, e desidero, che sia ben persuasa dell'interesse che prendo nelle dolorose sue circostanze.

Le Bolle del Canonico Tomasi saranno subito spedite, e si procurerà tutto il ribasso possibile.

Circa l'intimazione del Concorso per [la] Penitenzieria Ella ha un semestre di tempo a die vacationis, e spirato questo termine si può ottenere la proroga. Mi comandi, e mi creda immutabilmente col più profondo rispetto

Roma 6 Agosto 1794

Di V. S. Ill.ma e R.ma  
U.mo Dev.mo ed Obb.mo Ser.o V.o  
VINCENZO MONTI

A tergo:

All'Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo  
Mons.r Alessandretti Vescovo di Zama, e  
Vicario Apostolico di Comacchio  
Imola

II.

Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo

I fogli che le accludo sono le Bolle del Canonico Tomasi. Presto avremo il rescritto della Congregazione del Concilio alla supplica del Capitolo.

Anche l'affare del Maccanti spero finirà bene. Sebbene nulla di nuovo io possa scriverLe sulla sua redenzione, nulladimeno io voglio ch'Ella stia di buon animo. Finchè avrò fiato parlerò, e quanto maggiore sarà l'altrui

ostinazione, altrettanto lo sarà la mia importunità, e mi permetta di dirle, che in certi casi, come il suo, bisogna contar più sugli amici, che su i protettori. I Grandi son buoni, e pieni di buona volontà, ma gli amici sono attivi, e Galeppi è un amico. Anche Massari mostra di esserlo. Se il sia davvero lo vedrò dall'adempimento di sue parole, avendomi promesso di mover discorso sopra di Lei, e sopra la pregiudicata di Lei salute con sua Santità, la quale s'è messo in testa, che l'aria di Comacchio sia più salubre di quella dell'Eden.

Sono sempre con profondo rispetto

Roma 27 Agosto 1794

D. V. S. Ill.ma e R.ma  
U.mo Dev.mo ed Obb.mo Ser.o V.o  
VINCENZO MONTI

A tergo:

All'Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo  
Mons.r Alessandretti Ves.o di Zama  
e Vic.o Ap.o di Comacchio  
Imola

12.

Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo

Ho parlato col Segretario di Mons.r Tesor.e e gli ho lasciate due righe di supplica, che si rende necessaria per non esservi stato in addietro il costume di spedir la patente, che dal Sig.r Carli si dimanda, e per cui il lodato Segretario si protesta di non voler nulla assolutamente. Io insisterò perchè accetti li scudi 3. ch'Ella mi prescrive, ma se potrò risparmiarli al Sig.r Carli sarò più contento.

Mons.r Galeppi è impegnatissimo, non ne dubiti, ed esso, ed io viviamo di non mal fondate speranze. Anche Massari è d'accordo, e la testimonianza da Lui fatta al Papa sulla di Lei pregiudicata salute, e il progetto di sostituirla un Comacchiese nella persona del Canonico Fogli deve partorire un ottimo effetto perchè il Papa ha mostrato di gustarlo. Ma Egli è lentissimo nelle sue provvidenze, e pare che abbia patteggiato colla morte. Sono sei giorni, ch'io non ho veduto l'amico, nè so se vi sia nulla di nuovo, nè ho potuto portarmi da Lui, perchè sono indisposto alquanto di salute da parecchi giorni. Il mio incommodo consiste in un forte raffredor di petto, il quale nè mi lascia girare, nè scrivere molto, nè far bene le cose mie. Fra queste sia persuasa che conto per la prima il suo affare. Così avess'io parole da spezzar le pietre, e scuotere le coscienze.

Mi voglia bene, mi comandi, e mi creda eternamente con tutto il rispetto

Roma 17 Settembre 1794

Di V. S. Ill.ma e R.ma  
U.mo Dev.mo ed Obb.mo Ser.o V.o  
VINCENZO MONTI

P. S. - In questo punto vengo avvisato, che si è ottenuto il tanto

desiderato rescritto per il Maccanti. Ciò devesi specialmente alla diligenza, e destrezza d'un giovine di Segreteria de' Vescovi, e Regolari per nome Fanucci, a cui promisi fin da principio, che non sarebbero stati senza frutto i suoi buoni officj. Ella mi dirà se approva questo mio contegno, e che cosa gli si può dare senza perder di mira la povertà del Maccanti. Il rescritto poi uscirà Sabato. Di tre ricorrenti, che chiedevano la stessa grazia, il Maccanti è stato l'unico ad ottenerla.

P. S. - Per non moltiplicar lettere la prego dire al Sig.r Conte Negri che ho pagato il semestre al Banco di S. Spirito, che ho parlato coll'Avvocato Aldini, che ho combinato qualche cosa con esso, che viva quieto, che non dispero di veder tutto finir bene, e che non gli scrivo perchè poco è il tempo, e molte le cose che ho da dire. Spero di essermi ristabilito nel venturo Ordinario, e di dar sfogo a tutto.

A tergo:

All'Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r Prone Col.mo  
Mons. Alessandretti  
Ves.o di Zama, e Vicario Ap.o di Comacchio

Imola

13.

Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r Prone Col.mo

Che vuol dir questo, Monsignore mio amatissimo? Io sento di Lei nuove che assolutamente non voglio sentire. Io sento ch'Ella si è data di nuovo alla malinconia. Questa è una trista compagna, questo è un ospite, che ruba la vi[ta]. Bisogna cacciarlo, bisogna lottare colla disgrazia, e provare e sentire il piacere inesplicabile di superarla. Colla vir[tù] al fianco, e con una pura coscienza nel petto non si deve [esser] tristo. Se la ragione non ci assiste in questi bisogni perc[hè] tenerla? O farne l'uso ch'è degno della sua divina origine, [o] rinunziarla, e impazzire. Ma questo non è il partito da p[ren]dersi da un galantuomo, molto meno da chi unisce alla probità l'ingegno, e la filosofia. E poi, qual ragione ha Ella di tanto attristarsi? Forse i suoi amici l'hanno abbandonata? forse sono spente le nostre speranze? Tutto il contrario. Monsignor Galeppi è sempre lo stesso, e continuamente mi ripete *pazienza*, e *tutto andrà bene*. Il Card.e Roverella ha nelle mani una promemoria per Lei, e quando tornerà in Roma ne parlerà al Papa. In occasione che questo E.mo si porterà, come credo in Imola, per restituire al Card.e Chiaramonti la visita, ella gli parli, e gli faccia parlare.

Occasione di rimozione per Lei a dir vero ancora non si è data dacchè sono state fatte al Papa delle nuove premure pe' suoi avanzamenti. Capisco che l'ostinazione del Papa è crudele, ma vuol Ella per questo vendicarsene col lasciarci la pelle? Anch'io senza essere Vicario di Comacchio ho le mie grandi tribulazioni, ma mi sono avezzato a guarirle colla medicina del tempo, e della costanza. Mi metto a cantare il verso d'Orazio — *nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.*, prendo in braccio qualcuno de' figli, e mi sento nel cuore l'anima di Scipione. Insomma, mio caro Monsignore, stia allegramente. A Comacchio non ci pensi, stia salda in questo proposito, e se il Papa non vuol levarla di là colle buone, la leverà per forza.

Per l'affare del Maccanti ho regalato quindici paoli, ed io regalo (avverta bene) a questo pover uomo la provigione dell'Agente, a cui nulla si deve, e che nulla vuole assolutamente. Mi comandi, e mi creda senza fine con tutto il rispetto

Roma 11 Ottobre 1794

Di V. S. Ill.ma e R.ma  
U.mo Dev.mo ed Obb.mo Ser.o V.o  
VINCENZO MONTI

*A tergo:*

All'Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo  
Monsignor Alessandretti Vicario di Comacchio, e Vescovo di Zama  
Imola

14.

Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo

L'Abate Folcari ha perduto l'unico suo figlio, e trovasi addoloratissimo, mentr'io pure mi trovo angustiato per la ricaduta del mio Padrone, che nuovamente è nelle mani dei manigoldi d'Ippocrate. Scrivo però due righe per accompagnare l'acclusa, che mi viene rimessa dalla Congregazione dell'Immunità, e che dal Sig.r Pozzati mi era stata ordinata.

Sull'affare della riduzione delle Messe ho sollecitata più che ho potuto la relazione, ma le Congregioni da tenersi sono sì affollati, che andando per ordine non ispero di vederne l'esito che sui primi di Maggio.

Non ho veduto, nè ho potuto vedere Monsignor Bartolucci, perchè mai ho potuto movermi di casa. Egli deve aver parlato di Lei al Papa jeri mattina nel riferire a Sua Santità alcuni sconcerti della Diocesi di Foligno. Ella comprende il nostro disegno. Dio lo protegga, e ci dia pazienza, giacchè gli altri mancano di discrezione. Parlo del suo Vicario, e sono con tutto il rispetto

Roma 18 Aprile 1795

Di V. S. Ill.ma  
U.mo Dev.mo ed Obb.mo Ser.o V.o  
VINCENZO MONTI

*A tergo:*

All'Ill.mo R.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo  
Mons.r Alessandretti Vescovo di Zama, e Vic.o Ap.o di Comacchio  
Imola

15.

[L']Ab.e Folcari ha fatte nel passato Ord[inario le mie] veci rispondendo all'ultima di Lei veneratiss[ima] ultimo discarico della medesima ho l'onore di acc[ludere] la fede di deposito dei noti scudi 7 per il Clero

di Comacchio. Circa le suppliche dei quattro Chierici, ques[te] si manderanno nel venturo Ordinario.

Che debbo rispondere sull'articolo della sua malinconia? Io ne ho tanta ancor io per le mie proprie ragioni, che unendole insieme potremmo, cred'io, avvelenare tutto il genere umano. Se mai ho lodato la risoluzione del Philantropo di Moliere questo è il momento; ma non posso sfogarmi, non posso fiatare, e perciò mi sento scoppiare. Ella mi prega di pregare [il Signore per] Lei, ed io la prego di pregarlo per me [perchè] mi faccia la grazia di assiderarmi la man[o o] di far nascere d'ora innanzi tutte le oche senza penne maestre. Sono con tutto il rispetto, e di cuore

Roma 21 Novembre 1795

U.mo Dev.mo ed Obb.mo Ser.o V.o  
VINCENZO MONTI

A tergo:

All'Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r ....  
Monsignor Alessandretti  
Imola

16.

Mons.r Mio St.mo ed A.co Car.mo

Il povero Folcari ha dovuto impazzire per le pazzie di altri pazzi, Am.i Mons.r Gabrielli si è messo in capo lo scrupolo di accordare le note facoltative per la bella, e delicata ragione, che essendo morto il Vescovo di Comacchio, ed essendosi fatti dei cangiamenti non può più in coscienza considerare Mons.r Alessandretti in qualità di Vicario, e che perciò non gli è lecito senza peccato rimettere al medesimo le Ordinazioni, che si dimandano. Forse io sbaglio qualche termine, ma questa è la sostanza del suo ragionamento. Folcari si è dato al diavolo per persuaderlo; finalmente, è sembrato che quel degno, e perspicace Prelato sia rimasto convinto, e nel venturo Ordinario (se non gli si rovescia il capo di nuovo) metterà d'accordo la sua timorosa coscienza colle nostre suppliche.

Intanto le trasmetto due brevi, e la dispensa per il Diacono Bellini; e riportandomi alla mia del passato Ordinario con tutto il rispetto mi rassegno

Roma 28 Novembre 1795

U.mo Dev.mo Obb.mo Ser.o  
VINCENZO MONTI

P. S. - Per non duplicar lettera mi farà la grazia di dire a Negri, che in questo punto ho ricevuta la sua colla nota supplica.

A tergo:

All'Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.ne Col.mo  
Monsig.r Alessandretti Vescovo di  
Zama, e Vicario Ap.lico di Comacchio  
Imola

17.

Mons.r Mio Sti.mo, ed A.co Car.mo

EccoLe la risposta di Caleppi, sulla quale son certo ch'Ella farà dei lunari, ma a torto, perchè le cose stanno sempre nello stesso piede. Quando ccminerò a veder netto l'abuso che si farà della nostra buona fede, allora Ella mi avrà suo maestro nelle imprecazioni.

Ho parlato subito a Sperandini, ma ho trovato, ch'egli ha già spedito l'ordine a Massari per seicento scudi. Il ritardo è derivato da questo, che quando egli ricevette in Settembre i soliti di Lei conti, stava già per partire, e non ebbe tempo a pensarvi. Ritornato a Roma se n'è presa subito cura, ed Ella può vederlo dall'effetto.

Io parto dimattina per le Paludi col Sig.r Duca, che La riverisce, e non sarò di ritorno che verso li 15. In mia assenza l'Ab.e Folcari resta incaricato delle mie veci, e su gli altri affari Ecclesiastici mi riporto alla sua Lettera.

Prima di partire ho pensato anche a Negri, ma la conseguenza delle mie premure non la saprò che al mio ritorno, nel quale aspetto pure nuovi di Lei comandi.

Sono intanto con tutto l'attaccamento, e il rispetto

Roma 2 Dicembre 1795

Di V. S. Ill.ma e R.ma  
U.mo Dev.mo e Obb.mo Ser. ed A.co  
VINCENZO MONTI

A tergo:

All'Ill.mo Sig.r Sig.r P.rone Col.mo  
Monsignore Alessandretti  
Imola